

Dir. Resp.: Luciano Fontana

L'ADDIO AVEVA 94 ANNI

Arrigo Levi,
reporter
della Storia

Addio ad Arrigo Levi consigliere di due presidenti

Il fondo su Casalegno

Il ciglio asciutto ed antiretorico del suo fondo alla Stampa quando fu ucciso il suo vice Casalegno di **Marzio Breda**

È il 12 aprile 1961. L'Unione sovietica lancia nello spazio Gagarin, pioniere dei cosmonauti. Quando si diffonde la notizia, Gaetano Afeltra, direttore dell'Informazione, edizione del pomeriggio del Corriere, telefona ad Arrigo Levi, corrispondente da Mosca per chiedergli entro le 11 un reportage.

Il collega si mette a disposizione. Gira le strade della città, per coglierne il clima, e all'ora stabilita il suo servizio è pronto. Chiama Milano. «Gaetano, ho fatto il pezzo». «Lo hai scritto?» «Certo che l'ho scritto». «Bene, buttalo via». «Come, buttalo via?» «Buttalo via, ti dico, e parla, parla al microfono... ci vuole la sensazione della realtà, della cosa vissuta, dell'emozione. Ti passo gli stenografi. Mi raccomando, non leggere, parla».

Così Levi raccontava, con il suo sorriso ironico e mite, un certo modo di lavorare in via Solferino «sotto l'impero di Afeltra», come lui definiva quella stagione. Una lezione di giornalismo che non avrebbe dimenticato. Gli servirà, infatti, quando approda alla Rai, primo giornalista a coordinare e condurre in diretta un Tg (e diversi programmi d'approfondimento) senza declamare appunti preconfezionati, e infine al Quirinale, dov'è consigliere di Ciampi e Napolitano. Esperimento, quello di «buttare via» le bozze di discorsi — magari troppo laccati e perfetti — ed esprimersi invece a braccio, cui convertì Ciampi, che soffriva di agorafobia ed era abituato a prendere la parola in pubblico solo una volta l'anno per

scandire la relazione annuale di Bankitalia, senza saltare né aggiungere una riga. Grazie al canone Levi, il timido ex governatore impara a spiegare con disinvoltura gli Arcana Imperii quirinalizi, rendendo i testi pianificati dalla squadra del Colle «un'emozionante cosa vissuta», avendone interiorizzato i contenuti. Comprese certe espressioni straniere, a volte utili per lasciarsi intendere meglio negli incontri internazionali.

Cosmopolita per vocazione e orizzonti mentali, garbato ed elegante nei modi come nella scrittura, Arrigo Levi padroneggia quattro lingue (nel senso che le parla e le scrive) e molte culture. Non è dunque un caso che, grazie alla lucidità e profondità delle sue analisi di geopolitica, sia uno dei rarissimi italiani a conquistarsi il rango di editorialista del Times e columnist di Newsweek.

Nato nel 1926 a Modena da un'agiata famiglia ebraica quando Mussolini vara le leggi razziali fugge con la famiglia in Argentina. È ancora adolescente, eppure ostinatamente refrattario a ogni forma di dispotismo. Perciò è fatale che anche nella Buenos Aires di Peron finisca in carcere, in quanto esponente di punta del movimento studentesco. Ed è da lì che, nel 1944, spedisce a «Italia libera», giornale del Partito d'Azione, il primo articolo della sua lunga carriera, siglato a.l. Con due minuscole, per non darsi arie.

Alla caduta del fascismo, rientra in patria, si laurea in filosofia e comincia febbrilmente l'approccio alla professione. Che interrompe (ma a metà) tra il 1948 e il '49, quando si arruola volontario nelle brigate del Negev e prende parte al primo conflitto arabo-israeliano. Sarà l'occasione per cimentarsi, tra

una battaglia e l'altra, nelle sue prime prove da war reporter, esperienza coraggiosa sulla quale indirizzerà resoconti limpidi e analisi sottili a quotidiani e riviste. Nel 1950 è per quasi un decennio a Londra, dove lavora alla Bbc e dove incontra la futura moglie, Lina.

Da quel momento sarà un ininterrotto susseguirsi di incarichi per diverse testate. Gazzetta del Popolo, Nazione, Carlini, Corriere (la parentesi più lunga), Giorno. Si sposta senza adombrarsi per la routine di qualche ruolo che gli viene assegnato, per esempio il «pastonista» politico da Roma. Pause brevi, comunque. Lo aspetta il lavoro da inviato speciale e da corrispondente dall'estero. Da Mosca, anzitutto, che lo incuriosisce. E da dove, ispirandosi al principio di «combattere i miti», specie quelli creati dai totalitarismi, dà voce al «popolo del silenzio»: i dissidenti. Memorabile il «poderoso colpo di sedere» che nel 1962 gli assesta per scherzo Krushchev, stanco d'essere pedinato dal cronista italiano. E destinata a restare per i toni profetici l'intervista con il presidente cileno Salvador Allende, assediato dai caccia che rombano sulla Moneda a volo radente, alla vigilia del golpe di Pinochet. Come pure è indimenticabile la sua testimonianza sull'America «orfana del sogno di Kennedy» e ferita nella propria «vitalità morale e politica» dall'attentato di Dallas.

A parte le intermittenti esperienze televisive e i tanti saggi (26) che manda alle stampe, Levi tocca il



vertice della maturità come direttore della Stampa. Nel novembre 1977 i terroristi uccidono il suo vice, Carlo Casalegno, e lui conferma in quella devastante occasione la sua saldezza nella fede democratica forgiata sui valori costituzionali. Sarà un caso, ma nel fondo in cui dà l'addio a Casalegno, steso a ciglio asciutto e quindi antiretorico, sembra tratteggiare il suo stesso autoritratto. Ne rammenta infatti la «lucidità critica, aperta, tollerante verso le idee degli altri, fossero anche i più estranei e ostili... Una dote di umanità che era anche principio ideologico e che coincide con l'idea stessa di una società civile».

Sergio Mattarella, nel salutarlo ieri ha citato la sua «passione civi-

le, la cultura raffinata, il tratto umano affabile e signorile, il suo aver interpretato acutamente i grandi sommovimenti dell'età contemporanea». C'è dentro tutto, nel messaggio del capo dello Stato. Tranne un cenno a quel che irritava Levi della brutta deriva presa dalla professione (e che elevava a metafora di una certa Italia) e che quand'era entrato nell'estrema vecchiaia, senza però sentirsi vecchio, lo infastidiva fino all'indignazione. Cioè «le cose di bassa qualità, la sciatteria della scrittura, le reazioni demagogiche alle mode». Ecco la coerenza di Arrigo con se stesso e con la propria storia, chiusa a 94 anni nel rimpianto di molti. Segno che non era il solo a pensarla così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

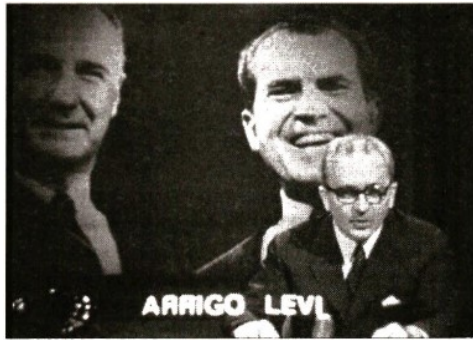
La carriera

● Nato a Modena il 17 luglio del 1926, Arrigo Levi emigra a Buenos Aires con la famiglia per sfuggire alle persecuzioni razziali. Lì inizia la carriera di giornalista

● Laureato in Filosofia a Bologna, si arruola nell'esercito israeliano, poi lavora tra l'altro alla Bbc, alla Gazzetta del Popolo e poi al Corriere della Sera, corrispondente da Londra e poi da Mosca. Nel 1966 è in Rai come conduttore e coordinatore del Tg. Dal 1973 al 1978 è direttore della Stampa di Torino

● Consulente per la comunicazione del Quirinale dal 1997 al 2006 con Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano





Le istantanee

Arrigo Levi fu il primo giornalista (sopra) a condurre il Tg. Sotto, la stretta di mano con Ciampi e, in basso, con Napolitano

